

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Il compito della Resistenza europea

La Resistenza fu, perlomeno dove a lungo si fece sentire l'oppressione del ritorno fascista, unitaria e popolare. Ma le forze politiche nazionali che hanno guidato la Resistenza ed hanno potuto avere, con la Costituente, il loro Stato, oggi sono divise, e dividono il popolo. Se ne avessero saputo interpretare i bisogni profondi non dovremmo avere questa divisione, ma soltanto la civile distinzione delle parti nel concorde senso dell'unità del popolo e dello Stato.

Da questa divisione nasce l'appello all'unità della Resistenza, l'appello al completamento della Costituzione: ma è trascorso il tempo della lotta unitaria per la realizzazione della Costituzione: se essa è monca è perché nacque monca. In realtà la situazione è questa: c'è uno Stato che consente a tutte le parti nazionali di impostare di fronte al paese la propria linea politica. La Resistenza nazionale ha dunque il suo Stato, ha abbattuto la tirannide, ed è in una realtà politica dove debbono esserci obiettivi distinti perché le varie parti in una democrazia debbono, nell'unità della legge, distinguersi. In questo senso un comune obiettivo, che costringa tutte le parti ad una sola disciplina, che non sia semplicemente la regola democratica, cioè la vita normale delle parti nella varietà delle loro ragioni, diverrebbe contraddittorio, o, peggio, totalitario.

Donde allora la constatazione d'un bilancio amaro, confermata dalla realtà della divisione del popolo? E cosa fare se un obiettivo unitario che ci consenta di continuare l'opera della Resistenza appare contraddittorio, o, peggio, totalitario? Prima di tutto intendere la Resistenza. Indagandola nel suo forte moto popolare, e nelle ragioni ideali che lo mossero; studiandola nei suoi antecedenti storici, nelle strutture politico-statali nelle quali si trovò ad operare, essa dovrebbe dirci la realtà del suo processo.

Il lievito possente della lotta che fu lo spirito democratico, che è spirito d'unità nella libertà, non di unità nel conformismo d'una sola voce, d'una sola idea, d'una sola concezione politica. Parteciparono con grandi meriti alla Resistenza i comunisti, che ancora oggi professano una teoria politica che ammette più che l'utilità, addirittura la necessità, quando l'evoluzione politica sia secondo il gioco delle forze matura, della dittatura non del proletariato ma, secondo Lenin, dello stato maggiore del proletariato. Che ammettono quindi e ricercano la tirannide. Ma nella Resistenza, che li vide all'inizio indifferenti ai fascismi europei finché la Russia stette con questi, la logica della lotta contro la tirannide piegò i comunisti a lottare per la libertà.

Questa la ragione per cui misero radici, perché non avrebbero reclutato sentimenti e sacrifici degli uomini sulla base della ragion di Stato del comunismo internazionale. Il popolo fu con la Resistenza per la libertà e per la pace; ed è per la partecipazione unitaria del popolo che la Resistenza non può dirsi né comunista, né democristiana, né di nessuna parte, ma soltanto popolare e democratica.

Il popolo lottò contro il fascismo, contro la tirannide. Ed in questa lotta confermò la diagnosi del fascismo come male e non solo italiano o tedesco, ma europeo. In realtà ci fu una lotta della democrazia europea contro la ragion di Stato del sistema nazionale europeo.

Questa ragion di Stato, per suo conto, fu non solo battuta, ma umiliata. Come disse Garosci: «Nella seconda guerra mondiale vecchi e nobili Stati europei, la cui esistenza pareva un pacifico acquisto dell'umanità, sono stati travolti in pochi giorni, disonorati e spezzati, sottoposti ad un regime coloniale che, per la prima volta, dopo averlo imposto agli altri per secoli, l'Europa provava sul proprio suolo». Ciò sino alla estrema negazione: «Non parliamo delle fedeltà nazionali, dilaniate quando stavano di fronte a due governi, che tutti e due pretendevano di essere i rappresentanti dell'interesse nazionale».

Nel momento della prova decisiva non furono semplicemente le nazioni, fu, più oltre, il popolo delle nazioni europee che dovette farsi strada faticosamente da solo, senza poteri propri, senza proprie istituzioni. Ogni uomo fu di fronte ad una scelta, nella quale gli Stati nazionali non indicavano più la via. La legge scomparve, e l'artefice della legge, lo Stato, si duplicò in ogni nazione.

Se le comunità nazionali vissero, e lottarono, ciò accadde contro lo Stato nazionale, salvo che per l'Inghilterra. Per la prima volta nella storia, dopo le promesse mancate del 1848, le comunità nazionali giunsero sulla soglia della propria unità senza legge, senza Stato, senza governo.

Non furono nemmeno le vecchie ideologie ottocentesche ad esercitare una vera funzione di guida: in un paese di democrazia statale-nazionale come la Francia, le ideologie politiche stettero dall'una e dall'altra parte perché il Parlamento che diede i poteri a Pétain era un Parlamento regolarmente eletto. Alla prova decisiva anche lo Stato democratico francese fallì, e non solo in termini militari e di potenza, ma negli stessi termini del coraggio, della volontà morale, dell'idealità.

Nell'Europa continentale dunque la lotta non fu soltanto contro i fascismi, che si possono definire come la fase avanzata del processo di decomposizione del sistema europeo degli Stati nazionali, ma contro la stessa ragion di Stato del sistema.

Purtroppo il nemico, il nemico reale, non fu abbattuto. La legge che visse nel cuore della Resistenza, e la fece operare in concorde spirito popolare europeo era nuova; ma questo vino nuovo fu veramente versato nei vecchi otri: negli Stati nazionali accentrati di origine dispotica. Non furono conquistate le istituzioni capaci di fare della nuova legge la legge positiva. Il nemico, l'Antico Regime degli Stati nazionali, il vile dell'ora della prova, lentamente, subdolamente, riprese il sopravvento. Così fu soltanto colpita la fase più avanzata del processo di decomposizione: il fascismo, ma non fu tolta di mezzo la radice del male, ed esso riprese ad operare. Gli appelli di Einaudi, il *Manifesto di Ventotene*, non poterono rovesciare l'abitudine radicata nelle ideologie democratiche continentali di porsi i problemi politici in termini nazionali; ed è per questo, non per la forza dell'Antico Regime, che è soltanto inerzia e privilegio, che l'obiettivo non fu raggiunto.

È questa la verità della Resistenza; ed in questa verità diviene chiara la contraddizione della situazione. Sinché pensiamo in termini nazionali non possiamo porci un obiettivo unitario, perché siamo di fronte ad uno Stato formalmente democratico, che consente alle parti nazionali di agire. Non sappiamo dunque che fare di fronte alla divisione del popolo, cioè al fallimento della democrazia secondo i contenuti, al fallimento dello Stato nazionale come unità popolare. Ma questo accade perché pensiamo in ter-

mini nazionali ciò che, nella sua logica profonda, non fu nazionale, ma popolare, democratico ed europeo: la Resistenza. La rappresentano, questi Stati nazionali? E non è questione di centri-destra, o centri-sinistra, governativi. Mendès-France, l'uomo di sinistra, proponeva un grande cartello internazionale degli affari franco-tedeschi nel quale offriva all'Italia la possibilità di mandare lavoratori italiani in Africa a subire la concorrenza di un mercato indigeno di manodopera tenuta in schiavitù coloniale. Per gli Stati nazionali i problemi, che avrebbero dovuto essere, nello spirito della Resistenza, quelli della costruzione d'un mondo nuovo, sono quelli definiti dagli anacronistici, pazzeschi limiti dei sacri confini. Son questi, e non i bisogni del popolo, ad imporre come politica estera lo sconcio delle vanità nazionali, l'assurdo concerto diplomatico nel quale, sul mercato europeo, si dà con la mano destra ciò che ci si prepara a togliere con la mano sinistra. Così la politica europea procede secondo le linee di composizione dei privilegi dei grandi affari in combutta coi papaveri delle burocrazie nazionali. L'escluso è il popolo.

Qui dunque è l'oppressione, qui il nemico. Sugli affari europei non parla il popolo della Resistenza europea, che non possiede nessuna istituzione democratica europea per pronunziarsi; ma parlano le diplomazie, che rappresentano i privilegi dell'Antico Regime. Se vogliamo continuare l'opera della Resistenza dobbiamo lottare perché possa parlare questo popolo, che attende ancora la sua vera Costituente. È ancora lo stesso compito unitario che ci unì e ci guidò durante i fascismi, quando sapevamo di rappresentare, più che delle ragioni politiche, lo stesso destino degli italiani mistificati ed oppressi; e che oggi deve essere portato avanti, perché mistificati ed oppressi sono gli europei. Se sapremo essere fedeli al nostro passato, non falliremo.